

## ECOLOGIA E PROBLEMI PROTEZIONISTICI DEL LITORALE RAVENNATE E FERRARESE

Una moderna via per contribuire a spiegare<sup>(1)</sup> il rapido evolvere delle popolazioni umane europee verso civiltà prospere e tecnologicamente avanzate, consiste nel considerare come le aree in cui vennero a trovarsi tali popolazioni coincidessero con quelle degli ecosistemi più 'semplici' e 'primitivi' delle regioni temperate, mentre nelle regioni tropicali e subtropicali, dove si pensa l'uomo abbia avuto origine ed abbia primamente pur esplicito le sue peculiari capacità, non riuscì quasi mai a dar vita a grandi e durature civiltà. I complessi e assai 'maturi' ecosistemi tropicali infatti mal si prestano ad uno sfruttamento continuato: la retrocessione dell'ecosistema ad opera dell'uomo verso forme degradate viene da questo con difficoltà sopportata e la struttura, invece che adattarsi con nuove forme alle nuove condizioni, come avviene per gli ecosistemi meno 'maturi' della zona temperata e fredda, si frantuma per ricostituirsi solo con estrema lentezza. Ciò ha costretto e costringe tuttora le primitive popolazioni dell'Africa centrale a praticare la così detta « coltura itinerante »: un tratto di foresta viene dissodato e coltivato, ma il suolo si esaurisce rapidamente e gli uomini sono costretti a spostarsi non appena il territorio è divenuto improduttivo, per ripetere la coltivazione in un altro tratto della foresta. Processi di troppo rapida ossidazione e mineralizzazione dell'humus, ad esempio, sembrano essere alla base, assieme ad accertate cause di deperimento sociale e a non chiari motivi

sanitari, del declino e scomparsa della civiltà Maia.

L'uomo europeo ebbe invece a disposizione ecosistemi i quali, pur sotto la sua pressione modificatrice brutalmente rapida, si adattarono con nuove 'facies', opponendo tentativi di una nuova stabilità, o meglio, di meno rapida degradazione. Ciò non ha tuttavia impedito all'uomo di condurre al disastro ecologico quasi l'intera superficie europea, ma ha solamente reso tale rovinosa agonia più lunga, permettendo il sorgere di società umane più stabili, culturalmente e tecnologicamente avanzate.

\*

Tra gli ecosistemi con carattere di 'giovinanza' e grande produttività, le paludi, gli estuari, le lagune costiere sono tra i primissimi, anche se l'uomo sino ad oggi non se n'è esattamente accorto né ha elaborato efficienti tecniche di sfruttamento. Le acque di questi ambienti infatti, ricche di sali minerali e fosfati trasportati dai corsi d'acqua, ampiamente rimosse (questo soprattutto nel caso di lagune ed estuari ampiamente comunicanti col mare, come accade per la parte orientale della Laguna di Venezia) e ossigenata dai movimenti del mare, possiedono caratteristiche che le rendono idonee ad ospitare un'alta densità di vita. Le ampie fluttuazioni ambientali, lungo i parametri tempo e spazio, costituiscono nel contempo fattori limitanti (questo soprattutto nelle lagune soggette a forti variazioni di salinità, temperatura, ossigenazione ecc.) che permettono a poche specie (eurialine, euritermiche ecc.) di colonizzare

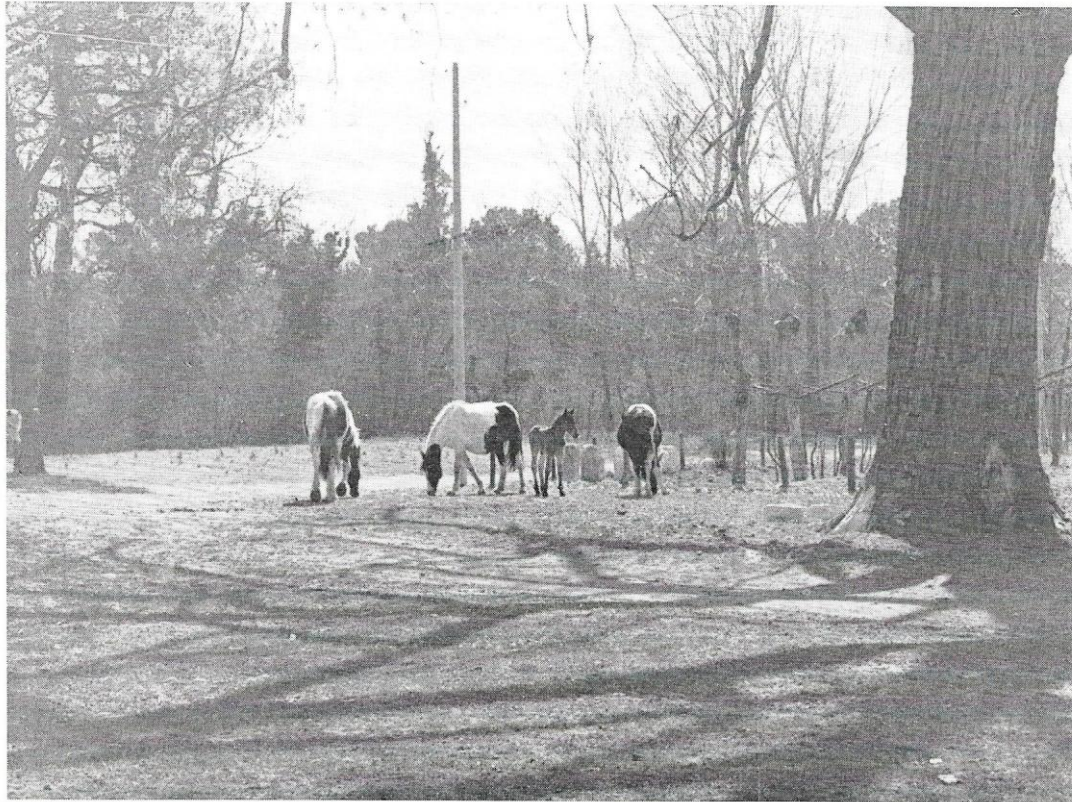
(1) MARGALEFF, RAMÒN, 1968 - *Perspectives in Ecological Theory*.

tali ambienti, peraltro con un gran numero di individui. Ecco come l'ecosistema viene mantenuto in condizioni di perenne 'govinezza': le condizioni favorevoli e quelle limitanti non permettono alle bioce-nosi animali e vegetali di divenire 'mature', cioè di raggiungere una grande biomassa stabile a scarsa produttività, ma la mantengono semplificata ed altamente produttiva. Ma l'uomo ha sempre mal sfruttato le lagune, ritenendole per conseguenza ambienti di scarso o nullo interesse economico, superfici negative che senza alcun rimorso si potevano, ed anzi si dovevano, eliminare, convertire in terre emerse più redditizie per le quali erano da tempo stati elaborati efficienti metodi di sfruttamento. Le capacità produttive delle lagune residue venivano poi diminuite deviando da esse l'apporto delle acque fluviali e dei loro sali nutritivi (così come è accaduto per il Brenta che si versava nella Laguna di Venezia e per il Reno che si versava in quella di Comacchio), ed inquinandole coi liquami dei centri abitati e la più recente, ma definitivamente disastrosa, polluzione industriale. Quest'ultima anzi avviene a tutti i livelli possibili in questi ambienti: scarichi diretti (come avviene nella laguna di Venezia ad opera delle zone industriali di Porto Marghera, e nelle valli salse di Ravenna — le così dette 'Pialasse' — ad opera delle industrie sorte al centro della loro area, lungo il canale Corsini), 'fall-out' atmosferico di gas tossici (soprattutto SO<sub>2</sub>) e polveri in sospensione, apporto non meno massiccio dei fiumi, i quali prima di giungere a questi ambienti costieri ed al mare raccolgono e trasportano quasi per intero non degradate, data anche la imponente densità, sostanze inerti o tossiche, spesso non biodegradabili come i detersivi, in concentrazioni letali quasi per ogni organismo. Questi fiumi, invece che apportare i preziosi sali nutritivi, spargono su queste superfici, ormai non più tanto ampie, o riversano in mare (in quel mare che gli uomini a torto ritenevano, quasi per istinto, inesauribile ed incorruttibile) acque asfittiche ed azoiche, se si eccettuano le dense popolazioni di batteri anaerobi, gli stessi che abitano gli scolivuridi delle nostre città.

Così la produttività di questi ambienti viene fortemente ridotta, ed abolita interamente nelle zone che soffrono di un più lento ricambio delle acque: con questo si sopprime una potenziale fonte di energia alimentare.

\*

L'utilizzazione delle superfici viene poi determinata anche da complessi criteri di politica economica che qui non è il caso di trattare. È alla luce della situazione economica attuale che è stato elaborato, dal signor Mansholt, per la C.E.E., il piano della futura agricoltura europea. Tale piano prevede, tra le numerose vie da percorrere ed obbiettivi da attuare, la riduzione della popolazione agricola europea di 3.600.000 unità entro il 1980, portando così la popolazione rurale a non più dell'8 % della totale popolazione della C.E.E. Superfici attualmente agricole per un totale di 5 milioni di ettari dovranno passare al bosco o ad altre forme di utilizzazione 'naturale', mentre le colture dovranno essere ristrette alle terre migliori. Né è qui il caso di esaminare i dettagli tecnici, spesso coinvolgenti maestosi cambiamenti, che renderanno possibile l'attuazione di tale piano, ma con le parole de « L'Agricoltore Ravennate » speriamo che con questo piano « finirà lo strapotere, fatto spesso di incompetenza e di demagogia, dei politici, di fronte ad un'azione più esperta e responsabile dei tecnici e degli economisti ». E già da tempo, dobbiamo dire, la crociata contro le valli e paludi, la crociata contro i « malsani ed improduttivi terreni vallivi », aveva perduto ogni senso, anche economico, mantenuta a forza quale giustificazione di un organismo che era impensabile abolire o ridimensionare — l'Ente Bonifica Delta Padano — ed a sostegno di una superatissima politica fondiaria mantenuta quale retorico strumento pubblicitario. Dunque già la tendenza dell'agricoltura a restringersi alle terre migliori, l'alto costo delle bonifiche ed il basso reddito iniziale dei terreni così ottenuti (i quali venivano poi organizzati in piccolissime aziende del tutto inefficienti), rendevano da tempo le bonifiche un'assurdità economica, mentre gli altri possibili



Un'altro fattore ecologico estraneo alla pineta. La gradevole visione che possono offrire i cavalli pascolanti va a tutto scapito del mantenimento della delicata cotica erbosa (calpestio, pascolo) e degli arbusti del sottobosco. (Foto Montanari)

razionali sfruttamenti delle lagune, gli interessi sociali, culturali, scientifici per questi biotopi, assumevano sempre maggiore importanza. Ma se da un lato, nei tempi passati, poteva avere un qualche senso l'acquisizione di migliaia di ettari di nuove terre coltivabili attraverso le bonifiche delle grandi valli salse, quelle delle ristrette superfici d'acqua dolce, oggi limitate a poche superstiti centinaia di ettari, si spiegava ancor più sulla base di un vecchio rancore dell'uomo per tali ambienti ritenuti, un tempo a ragione, in intima relazione con la diffusione della malaria. Ma se è vero che le zanzare infettavano l'uomo iniettandovi con la saliva anticoagulante gli sporozoit del plasmodio malarigeno, non meno vero è che le zanzare venivano infettate succhiando sangue da uomini ammalati. Dopo tutto la soluzione migliore si è rivelata essere la « bonifica umana », cioè la cura dei « portatori » di

plasmodio: così le zanzare del gen. *Anopheles*, che pur scomparse le paludi potevano continuare a riprodursi negli stagni dei boschi, nelle pozze erbose ed in ogni altra anche temporanea raccolta di acqua, hanno perso la pericolosa caratteristica di veicoli della malattia, almeno in Europa ed altra gran parte del mondo tecnologicamente avanzato, proprio perché non vi è nulla da trasportare. Bisogna quindi oggi dissociare dalle paludi questa antica maschera terrificata. E ancora occorre ricordare come la produzione da parte di questi ambienti di altre zanzare, del gen. *Culex* ad esempio, venga addirittura incrementata dagli inquinamenti e antropizzazioni umane, ed a volte proprio da quelle pratiche intese quale lotta contro questi insetti: mi riferisco principalmente allo spargimento di insetticidi sulle acque, il quale ha per risultato la trasformazione di acque eutrofiche con com-

plessa vita organica, in acque fetide per la morte d'ogni organismo ed, in seguito, in vere colture di questa specie di zanzara: ancora una volta un atto di sbagliata « ingegneria ambientale », addirittura approdante all'effetto contrario al voluto. Questi ambienti soffrono poi anche di inquinamenti biologici involontariamente o inconsciamente causati dall'uomo, come attraverso l'introduzione di specie estranee alla flora o fauna locali, e spesso estranee a quelle dell'intero continente. È il caso del 'pesce gatto' — *Ameiurus nebulosus* — il quale, acclimatatosi in questi ambienti, mancanti di suoi naturali ed efficienti antagonisti, si è disperso già in quasi tutte le acque interne, soppiantando specie autoctone di più elevato pregio, o comunque meglio e più stabilmente inserite nell'ecosistema. L'uomo infatti, attraverso il trasporto volontario ed involontario di animali e piante, specialmente nelle loro forme di resistenza, tende all'abolizione delle naturali barriere di isolamento per gli organismi, frantumando spesso violentemente delicati equilibri e tendendo a creare su tutto il pianeta pochi nuovi equilibri cosmopoliti. Anche attraverso questa via la preziosa e meravigliosa eterogeneità biologica della Terra viene spaventosamente livellata. Al posto di numerose situazioni calibrate alle condizioni del luogo stesso per la massima stabilità, si stende l'uniforme aspetto degli ambienti antropizzati. L'uomo poi procede parallelamente alla semplificazione ed all'indebolimento degli ecosistemi naturali, attraverso le vie cui abbiamo già accennato e numerose altre ancora, rendendoli più deboli di fronte alla penetrazione di specie straniere con cui si contrarranno, il più sovente dei casi, nuovi e meno onorevoli accordi di coesistenza. La dispersione delle specie su nuovi territori di colonizzazione, l'ingresso di nuovi elementi viventi in un ecosistema che non li ha generati non è certo un'invenzione dell'uomo, ma è grazie a lui se ora ciò accade, soprattutto a mezzo dei suoi moderni svariati veicoli, con un ritmo tale da abolire il tempo per ogni susseguente processo di assestamento.

\*

La degradazione delle comunità biolo-

giche delle valli e paludi viene operata dall'uomo, oltre che intervenendo drasticamente sui primi anelli della catena alimentare (plancton, consumatori primari e secondari, come larve di artropodi, crostacei, pesci ecc.), anche ai livelli trofici elevati, attraverso una caccia massacrante quanto consapevolmente suicida. La grossa fauna di questi ambienti, già diminuita dalla rarefazione degli habitat, perseguitata capillarmente nelle poche oasi relitte, si avvia con spaventosa rapidità all'estinzione. Così come per le foreste e montagne si parla dell'anno in cui fu ucciso l'ultimo orso o lupo ed avvistata l'ultima aquila, così per le paludi si ricorda l'anno in cui fu uccisa l'ultima lontra o segnalata, e poi quasi certamente sterminata, una coppia di una delle tante bellissime specie di uccelli delle paludi e lagune, in stato di avanzata o avanzatissima estinzione: è il caso della Volpoca (*Tadorna tadorna*) che qualche tempo fa nidificò nuovamente nelle valli di Comacchio, da cui era assente da moltissimo tempo, e fu distrutta e cacciata. Così nella Laguna di Venezia sono divenute rare, specie comuni e molto numerose ancora poche decine di anni fa, quali il Corriere grosso, il Voltapietre, il Piovanello pancia rossa, il Gamberchio, il Tarabuso, ed altri ancora; da queste lagune, dal delta del Po, valli di Comacchio e valli ravennati, sono ormai scomparsi parsi completamente le specie di rapaci le quali un tempo completavano la sommità della complessa piramide ecologica: tra essi erano Falchi, Falconi, Albanelle, Nibbi. Oggi questi cieli sono vuoti dei loro maestosi voli e presto, forse, lo saranno anche d'ogni altro che non sia di passerieri o d'insetti. L'uomo si è particolarmente accanito contro i rapaci, volendo restare unico fattore di supremo controllo delle popolazioni di volatili; ma egli ha sostituito ai sensibili, specializzati meccanismi di selezione operati dai rapaci sugli uccelli e piccoli mammiferi, il massacro indiscriminato, l'annientamento delle popolazioni: in luogo di un selettivo controllo, lo sterminio.

Egli ha voluto anche così applicare alla Natura una morale che non le compete e che ha invece ignorato per sé:



I venti marini hanno sradicato questo vecchio pino proprio all'interno della pineta. Le ragioni vanno ricercate nell'indebolimento dell'apparato radicale per innalzamento della falda freatica e nella presenza delle strade che hanno funzionato da canale collettore per la forza del vento. (Foto Montanari)

ancora una volta la Natura, cui solo scopo è la vita, è stata forzata e mutilata in uno schema antropomorfo.

Conseguenze delle distruzioni dei rapaci già si avvertono nella degenerazione qualitativa della selvaggina delle riserve di caccia (presenza di molti esemplari malati ed ampia diffusione del contagio), nella moltiplicazione dei roditori e rettili, anche nelle terre coltivate.

Così i rapaci, sia per la riduzione degli habitat che essi, più di altre forme, richiedono di grandi dimensioni, sia per la riduzione stessa delle prede e ancor più per la persecuzione di cui le loro già naturalmente rade entità sono state e sono oggetto, si sono oramai ridotti, in tutto il territorio della penisola, ad abitare pochi superstiti vasti ambienti, e molte delle loro più belle e maestose specie si stimano oggi in poche coppie o si considerano già del tutto estinte dal nostro territorio: è ad esempio la situazione di molte Aquile, Avvoltoi, Grifoni. La protezione di queste specie si presenta oggi molto difficile, proprio per la vastità del territorio che la vita di una singola coppia richiede; l'ultima speranza è nella rigida tutela degli ultimi grandi territori in cui l'antropizzazione è rimasta meno pesante. Il pur ancora vasto complesso

delle valli residue potrebbe, protetto dalla caccia, costituire uno di questi ultimi rifugi.

Ma se è vero che gli altri uccelli palustri, che si cibano di vegetali, molluschi, anuri ecc., possono concentrarsi ed anche nidificare in gran numero in spazi ristretti, è anche vero che molte di queste specie hanno abitudini migratorie e necessitano quindi di ambienti adatti alla loro vita non soltanto nei luoghi di partenza e arrivo delle loro migrazioni stagionali, ma anche di « isole » di riposo in cui far tappa durante il viaggio e recuperare l'energia spesa. Anche questo diventa sempre più difficile.

Le migrazioni di questi uccelli avvengono principalmente lungo le nostre coste, ma le spiagge e gli estuari ove sostavano le specie di anatre tuffatrici (oltre ad uccelli marini e fluviali stanziali), sono annientati completamente dal turismo o paurosamente inquinati, le valli in gran parte prosciugate, le paludi quasi del tutto scomparse.

\*

Un eroico sforzo per garantire a queste specie oasi di sosta e nidificazione è stato intrapreso dal W.W.F. (World Wildlife Fund, sezione italiana: una organizzazione internazionale per la protezione della vita animale allo stato naturale) il quale intende appunto creare lungo le coste adriatiche e tirreniche, attraverso lo acquisto o l'affitto dei luoghi interessanti, due catene di rifugi faunistici per questa meravigliosa e disgraziata fauna. Lungo le coste tirreniche sono già stati costituiti, in soli due anni di attività della sezione italiana, i rifugi di Bolgheri e del Lago di Burano, dove la Natura viene integralmente conservata e tutelata, in primo luogo con lo scopo di salvarla dall'estinzione (motivo di per sé già di gran lunga sufficiente) e poi con quelli dell'istruzione e dello svago dei visitatori che possono ammirare in tali ambienti, a distanza straordinariamente ravvicinata grazie a camminamenti nascosti sapientemente dislocati, una fauna che molti si stupiscono di poter ritrovare ancora così vera, in un mondo che l'uomo vuole spianato a deserto dalla sua geometria idealistica.

Lungo le coste adriatiche, dopo la ri-

serva delle oche di Manfredonia, ora seriamente minacciata da una erigenda nuova zona industriale del gruppo ENI, il W.W.F. ha collaborato, assieme al Laboratorio di Zoologia applicata alla caccia del Ministero Agricoltura e Foreste, al Consiglio Nazionale delle Ricerche-Commissione per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse ed a privati che con molto entusiasmo e disperata perseveranza hanno usato anni del loro tempo libero per realizzare quello che sembrava un sogno impossibile, alla creazione dell'Oasi-Rifugio Faunistico delle Punte Alberete. Questa piccola palude (circa 180 Ha) a pochi chilometri a nord di Ravenna è stata strappata, anche con la quasi totale comprensione, bisogna dirlo, dell'Amministrazione Comunale di Ravenna cui appartiene la più parte di detto territorio, ad avanzati progetti di bonifica e, speriamo, definitivamente salvata da un vincolo paesistico che ne impedirà ogni profonda trasformazione ambientale e da un decreto di Oasi faunistica (sec. l'art. 67 bis del nuovo testo venatorio) che vi impedirà d'ora in poi la caccia. La palude verrà poi, un poco alla volta, attrezzata con percorsi mimetizzati con graticci di canne, e dotata di torri in legno o metallo per l'osservazione della ricchissima fauna avicola di questo fantastico ambiente. La presenza infatti di grandi ed intricatissime macchie arboree permette qui l'insediamento di numerose colonie di ardeidi (che ormai nidificano assai raramente in tutto il resto d'Italia): una colonia di Garzette ricca di circa cento nidi, una di Nitticore quasi altrettanto grande, coppie della ormai rara Sgarza ciuffetto, coppie di Airone rosso e Airone grigio. Forse le favorevoli condizioni di protezione che si creeranno permetteranno il riinserimento della Lontra e del Tasso. Ma questa grande e sudata conquista, che pur bisognerà consolidare nell'opinione pubblica e difendere sempre contro attacchi che certo non mancheranno, è poi sufficiente a difendere la fauna in questo territorio? La teoria ecologica moderna ci svela sempre più chiaramente che gli ambienti sono tutti tra loro strettamente correlati, e qui, nelle Punte Alberete, ne abbiamo una prova quando consideriamo che le specie di

trampolieri, qui nidificanti, si recano a cibarsi di pesce (spec. *Aphanius fasciatus* per le Garzette, come Pratesi osservò per la Laguna di Orbetello) nelle vicine piasselle (cioè nelle valli salse che intercorrono tra l'antico cordone litoraneo dell'epoca ertusca, su cui sorge, attigua alla stessa palude, la Pineta di San Vitale, e quello attuale su cui sorgono le pinete demaniali, altre comunali e, purtroppo, anche massicci e proliferanti insediamenti balneari) e nelle vicine valli di Comacchio. Molti uccelli vallivi inoltre (non come le Rondini di mare, Fraticelli, Gabbiani, Avocette, Cavalieri d'Italia che nidificano sui dossi erbosi) si allontanano per nidificare anche nei vicini prati e campi coltivati, come accade per molti anatidi. Ecco che appare chiaro come per la protezione reale di tali specie occorra anche la persistenza di tali ambienti, e sorga così la necessità di considerare la protezione della Natura su di un piano territorialmente più vasto e integrato. Esigenze simili vengono avvertite anche per i grandi Parchi Nazionali degli Stati Uniti, come attesta un articolo dal titolo « *Environments* » (Ambienti) pubblicato sul numero dell'ultima settimana di agosto della rivista *Time*, di New York. In tale articolo si lamentano gravi minacce che l'uomo prepara ai margini del grande Parco delle Everglades, in Florida: il drenaggio delle acque interne per il rifornimento dei grandi centri turistici, quali Miami Beach, sottrae acqua dolce alle immense paludi del Parco, facilitando la penetrazione di acque salse dal vicino oceano; la costruzione di un enorme aeroporto per jets giganti, in progetto a poche decine di miglia dalle grandi foreste di « cipressi acquatici » (gli arcaici *Taxodium*, turberà la pace ed inquinerà l'aria e l'acqua dei luoghi. Già le forze protezionistiche d'America sono passate al contrattacco caldeggiando il progetto d'una grande area di rispetto attorno a questo meraviglioso Parco di circa due milioni di ettari. Recentemente poi il Congresso ha approvato un emendamento alla Costituzione, il quale prevede la tutela dell'ambiente, e varato un progetto per proteggere le specie minacciate. Per il territorio delle 'Punte Alberete' e delle valli ravennati, ferraresi, ve-



La morte di molti pini e querce è un chiaro indice di alterazione dei fattori ecologici. (Foto Montanari)

nete, le minacce non sono distanti qualche « diecina di miglia », ma attigue e perfino entro i territori stessi. Le coste marine sono inquinate da olii minerali di origine industriale e da detersivi; le spiagge, le dune quasi nella loro totalità private delle vegetazioni pioniere, indispensabile protezione dei sempre più complessi popolamenti retrostanti; le pinete litoranee, quando non lottizzate o attraversate da strade in tutte le direzioni (ma specialmente per-

pendicolari al mare, per facilitare il transito verso le spiagge e che anche facilitano la penetrazione dei venti salsi e freddi dal mare all'interno della già indebolita compagine forestale costiera!) sono per lo meno tanto antropizzate, private del sottobosco, impossibilitate a rinnovarsi in vaste aree occupate da campeggi o fortemente calpestate, da essere divenute ormai da alcuni anni organismi assai deboli e vulnerabili anche a medie calamità climatiche; le storiche Pinete Ravennati, forzate in una equivocata interpretazione biologica che le vuole « parco di pini » e non le complesse foreste che sono, luogo di caccia di migliaia di 'riservisti' che non risparmiano neppure gli Scriccioli né risparmierebbero uccelli più piccoli se ve ne fossero, devono la loro sopravvivenza, nei miseri resti di quello che fu un arco di foresta di oltre trenta chilometri, unicamente alla trascuratezza dell'uomo, il quale aveva addirittura progettato (ed è vero!) di privarle completamente del sottobosco, cui si sarebbe sostituito spontaneamente (!) un tappeto di tenera erba (enorme assurdità ecologica). Così il territorio, in ogni suo aspetto, viene frantumato, diviso da strade, occupato da tristi succursali delle città, capillarmente devitalizzato.

\*

L'unico modo per salvare la Natura e gli uomini sarà quello di concepire grandi unità territoriali di rispetto, attorno alle quali dislocare le attività umane più massicce, ed entro le quali esercitare attività rigidamente fissate e controllate, ed anche nulle, nelle aree di rispetto assoluto. Questo è il così detto 'Parco Regionale', secondo il modello francese, il cui concetto sta attualmente affermandosi anche in Italia, seppur modificato in peggio: nella concezione dei politici italiani infatti — quasi gli stessi che hanno gareggiato nel favorire la distruzione dei nostri miseri Parchi Nazionali — l'area di interesse naturalistico, invece d'essere collocata al centro del parco regionale quale area di rispetto assoluto attorno alla quale dovrebbero gravitare le zone di rispetto relativo, verrebbe essa stessa considerata 'regione' e, mentre se ne salverebbe una

piccola parte centrale, il rimanente periferico, eventualmente svincolato da preesistenti tutele, godrebbe di attività umane 'limitate', quali le lottizzazioni intensive con edifici di cinque piani! Naturalmente non è questa la via per proteggere il litorale veneto-romagnolo; e con esso le ultime valli e paludi; si richiederà invece la creazione di un sapiente, grande parco territoriale che conservi il rimasto e favorisca la parziale rinascita di ciò che è stato violentato o distrutto. Il 1970 sarà l'Anno Europeo della Protezione della Natura: mentre altri paesi, molti, si apprestano a celebrarlo prendendo per la occasione nuove misure protettive della loro flora e fauna, l'Italia non ha nemmeno accennato a simili eventualità.

\*

In un racconto di Paperino che lessi qualche tempo fa, in uno dei cartoons, si vedeva il noto personaggio di Walt Disney che si dirigeva in automobile verso boschive montagne e pensava circa così: — ah, finalmente sarò là dove la mano dell'uomo non ha mai posto piede! —.

La battuta, solo apparentemente con lo scopo di suscitare la ilarità infantile, è, al contrario, finissima e vera, come abbiamo visto: l'uomo ha messo sempre il proprio ottuso piede sulla Natura, non una sapiente mano, e dove non ha annientato per sempre, ha svilito e deformato: anche qui, in queste ultime meravigliose valli e paludi.

Le religioni e filosofie antropocentriche, che certo hanno avuto un ruolo determinante nello sviluppo delle società e culture, specialmente occidentali, hanno per contro generato una concezione della Natura creata per l'uomo e sua inesauribile servitrice, del mondo cortile dell'uomo: ma, semplicemente, non è così. L'uomo non è anche Natura, ma piuttosto la Natura è anche uomo.

A tutti deve essere chiaro che vita e volontà di persistere sono la stessa cosa, inevitabilmente, sin dai fondamentali biologici della vita stessa. E la vita consiste di necessario dinamismo da opporre all'equilibrio termodinamico, alla morte, e del suo controllo attraverso delicati meccanismi a 'retroazione'. La specie uomo,

affrancatasi dalle più gravi malattie contagiose, forte di una tecnologia che ne ha fatto sin dall'inizio una forma difficilmente controllabile da antagonisti, sembra essere sfuggita a questi meccanismi, sviluppandosi senza freno in una esplosione demografica. Ma pur senza pensare all'ineliminabile auto-freno che sarebbe il disastro totale del pianeta e della umanità, già si possono scorgere sempre più frequenti i segni di meccanismi auto-regolatori, sorti a seguito del grave dissesto ecologico in cui versa il pianeta, ed al quale persino l'uomo del '2000' è divenuto sensibile e vulnerabile: l'opinione di immediata necessità di tutela delle risorse naturali si allarga ad una frazione sempre più vasta dell'umanità, e ciò avrà certo positive conseguenze. L'uomo desidera continuare a vivere, non solo come insieme di individui disinteressati del futuro che li seguirà, ma anche come specie. E l'uomo vuole anche essere un individuo completo d'ognuna delle sue meravigliose facoltà: egli vorrà evitare di appartenere ad un enorme corpo incontrollato che prima distruggerebbe la sua mente, poi, divorato il pianeta, si fermerebbe per sempre. Noi non crediamo che l'uomo che così intelligentemente ha posato piede sulla Luna, la prima delle future conquiste planetarie, si ucciderà stupidamente sotto gli occhi della sua stessa ragione. Non gli si chiederà certo di arrestare il suo sviluppo tecnologico e retrocedere allo stadio di selvaggio, che ripeterebbe da capo ogni passo, in un mondo questa volta già devastato, ma piuttosto di spingersi ancora più in là, per comprendere ciò che ora comincia ad immaginare, ed immaginare altro ancora. Egli potrà così cessare di essere il padre del deserto, ed al contrario conservare ed incrementare le risorse e la bellezza della Natura. E concludendo con le parole di Dorst<sup>(1)</sup> dico che « siamo ancora in tempo; ma è solo questione di tempo. Altrimenti, anziché di lotta per la tutela delle risorse naturali, si tratterà di scaramucce di retroguardia, che prederanno di poco la disfatta totale della Natura, che sarà anche quella dell'uomo e della sua civiltà ».

(1) JEAN DORST - *Prima che la Natura muoia*. Ed. Labor. Milano, 1969.